

◆ *Tra i Popolari nessuno si illude più a proposito di una possibile ricucitura con l'ex presidente del Consiglio*

◆ *Auguri «al veleno» di Mastella per l'avventura dell'ex premier: «Arriva al 50,1 per cento e noi andiamo in esilio»*

◆ *La soddisfazione del centrodestra Fini: «Ormai l'Ulivo è gelato...» Berlusconi: «È diventata una telenovela»*

IN
PRIMO
PIANO

Il Ppi si prepara alla sfida col Professore

Bindi: «Romano, non sei stato leale». Marini: «Lo scontro non ci fa paura»

ROMA Sarà anche il momento dei bilanci e delle recriminazioni, ma tra i Popolari c'è già chi riorganizza le mappe per la conquista del centro. Il carteggio, se domani verrà approvato dall'ufficio politico del partito, prevede navigazione solitaria fino alle europee, alleanze da decidere per le amministrative e sguardo fisso sull'orizzonte delle politiche. Nessun timore di uno scontro elettorale annuncia il segretario Franco Marini, nessuna soggezione per l'invito alla «competizione» lanciato da Prodi: «Questa di Prodi mi sembra un'affermazione banale. Lo sanno tutti che quando si va alle elezioni con liste separate, fra alleati ci può essere un certo fair play, ma c'è sempre competizione e anche lotta dura per contendersi i voti: è ciò che volevamo evitare presentandoci insieme. Per questo ci abbiamo messo tutta la buona volontà, ma la competizione non ci fa paura».

Marini ricostruisce dal suo punto di vista le ultime puntate della lite che ha portato al divorzio da Prodi e chiede al partito una «risposta alta e convincente». Il flash back del segretario viene recitato soprattutto a beneficio degli organismi dirigenti del partito che tra 24 ore verranno chiamati a pronunciarsi. Il messaggio è chiaro (la rottura non l'abbiamo cercata noi) ed è rivolto

to a chi dentro il partito cercava un rapporto preferenziale con Prodi. «Con l'annuncio della lista insieme a Di Pietro e ai sindacati - spiega Marini - Prodi ha sostanzialmente risposto no alle due questioni principali che gli avevo posto mercoledì in un lungo e approfondito colloquio e che nel comunicato erano state indicate come i nodi da superare per presentarsi insieme alle europee».

I punti erano la salvaguardia del Ppi - il no al suo scioglimento nell'Ulivo - e la scelta del Ppe come orizzonte europeo entro cui far nascere e crescere la nuova alleanza. «Prodi si era riservato di darmi una risposta quando ci saremmo rivisti - dice Marini - ma



Marco Lanni

con le decisioni di ieri mi pare che abbia detto di no a entrambi i punti. Perché siamo chiaramente di fronte alla nascita di un nuovo partito nell'area di centrosinistra e perché il riferimento euro-

L'INTERVISTA

Franceschini: «Alle europee andremo da soli»

ROMA «L'Udr resta un tema aperto nel tempo, ma per le europee credo che andremo alle elezioni da soli». Così Dario Franceschini, vicesegretario dei Popolari, risponde a chi gli chiede lumi sulle prospettive della sua formazione dopo la nascita dei Democratici per l'Ulivo.

Domani si riunisce l'ufficio politico del partito, Marini ha già spiegato che all'ordine del giorno ci sarà la presa d'atto del divorzio da Romano Prodi, con tutto ciò che questo comporta: innanzitutto i rapporti con le formazioni di centro della maggioranza,

Udr e Rinnovamento italiano. Clemente Mastella, segretario dell'Udr, aveva invitato i Popolari a «un'impennata di orgoglio», ad andare «oltre una gestione solitaria delle elezioni europee».

È possibile che la Federazione di Centro, proposita in un ultimo tentativo di mediazione, si faccia anch'essa Prodi?

«Direi che non ci sono grosse novità rispetto al passato. La direzione del partito aveva deciso che il disegno prioritario per le elezioni era l'unificazione dell'area che faceva riferimento al Ppe. Se non è possibile, si era detto,

andremo alle elezioni con il simbolo dell'Ulivo accanto a quello dei Popolari».

Quanto Prodi?

«Prodi ha scelto un'altra strada, ormai non rimane che prendersela».

Cosa succederà adesso tra i Popolari e l'Udr?

«L'Udr è nella maggioranza e questo rimane un tema aperto nel tempo, ma alle europee credo che andremo da soli. Tra l'altro credo che noi occuperemo l'area di centro perché la formazione creata da Prodi mi sembra molto più competitiva a sinistra».

GI.MA.

peo che propone Prodi non è il Ppe ma l'Ulivo». La conclusione di Marini è semplice: «Noi restiamo nel Partito Popolare, crediamo al suo futuro e all'alleanza di centrosinistra».

Di tono diverso la critica mossa a Prodi dal ministro Rosy Bindi, che contesta all'ex premier di aver rinunciato a esportare il modello dell'Ulivo nel parlamento europeo. «La cattedra per raggiungere il rinnovamento degli strumenti di partecipazione democratica - dice Bindi - non può essere una lista eterogenea e caratterizzata da personalismi politici».

Bindi lascia capire di essere stata messa in difficoltà nel suo tentativo di consolidare un rapporto preferenziale tra Prodi e i Popolari. «Mi ero ripromessa alcune settimane fa - spiega - di chiedere al partito di rinunciare con chiarezza a un eventuale accordo con l'Udr per chiedere a Prodi di ripartire da un rapporto preferenziale con i Popolari per ricostruire quella che allora lui definiva la gamba di centro dell'Ulivo». Bindi sottolinea che mentre il Ppi è stato «molto fermo e leale» nell'annunciare la lista per le Europee con chiaro riferimento all'Ulivo, non altrettanto leale avrebbe

manifestato Prodi. Al quale vanno gli auguri «al veleno» del segretario dell'Udr, Clemente Mastella: «Gli auguriamo che questa innovazione politica che porta come novità uomini della prima repubblica come lo stesso Prodi, Rutelli, Bianco, Cacciari, presentati in alcuni ambienti giornalistici e tecnocratici come modello di riferimento mondiale, di raggiungere il 50,1 per cento... Se questo sarà il risultato, saremo contenti per lui e ce ne andremo volentieri in esilio».

I dirigenti del Polon non mancano di manifestare soddisfazione per la situazione in cui si trova la

coalizione avversaria dopo la discesa in campo del partito di Prodi. «L'Ulivo? Ha fatto freddo e si è gelato...», scherza Gianfranco Fini, aggiungendo la lista Prodi non è questione che lo appassioni. «Sono convinto che anche quello che sta accadendo con la lista Prodi - ha continuato - dimostri l'assoluta necessità di rafforzare l'opposizione, in particolare, di raggiungere il 50,1 per cento... Commenta Silvio Berlusconi: «L'ennesima (e non ultima) puntata della telenovela dell'Ulivo porta finalmente alla ribalta tutte le contraddizioni del centrosinistra».

GI.MA.

Nessun italiano al vertice del Ppe

Rieletto Martens: «Forza Italia nel nostro gruppo? Duro ma necessario»

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES «Ho dovuto compiere delle scelte difficili durante il mio mandato, come quella dell'ingresso di Forza Italia nel gruppo parlamentare a Strasburgo...». Rieletto per la quarta volta presidente del Ppe, il partito dei popolari europei, Wilfried Martens, 63 anni, non ha potuto non ricordare, nelle conclusioni dei tre giorni di congresso, uno dei passaggi politici più significativi che negli ultimi mesi hanno caratterizzato lo scontro interno sino a sfociare nel dibattito di Bruxelles. Ha ammesso l'ex premier belgofiammingo, riconfermato alla guida del Ppe con una votazione nient'affatto esaltante (190 a favore, 62 contrari e 21 astenuti) che la scelta di «allargare il gruppo europeo ai venti deputati di Berlusconi è stata

praticamente obbligata. Secondo un curioso ragionamento, che la dice lunga sulla deriva di centro-destra imboccata dal Ppe, con alla guida Martens ma con il carburante ideologico fornito dalla Cdu tedesca e dall'ambizioso premier spagnolo José-Maria Aznar il Ppe ha dovuto praticare l'allargamento a destra, prima con i conservatori britannici e poi con gli azzurri italiani, per «scongiurare la nascita, a destra, di un partito che ci facesse concorrenza». Meglio, dunque, cambiare rotta politica inglobando i potenziali nemici che rischiare il dimagrimento del gruppo parlamentare europeo e dello stesso partito. Ha invocato comprensione, Martens, negando d'aver deciso «nel corso di una notte», ma da adesso sa che tutto è stato possibile trovare un accordo tra Ppi, Ccd, Udr e Rinnovamento.

Cossiga, il quale si è augurato che in marzo, al congresso del Pse di Milano, gli italiani trovino più spa-

l'aspirazione del Ppe, con il suo «piano d'azione sulla strada del 21° secolo» approvato ieri con una decina di astensioni, è quella di diventare il primo raggruppamento, sorpassando il Pse che attualmente ha 214 deputati, dodici in più dei popolari.

Il congresso s'è chiuso ieri con una palese spaccatura, confermata anche dal voto per la nuova presidenza dove non si trova traccia di alcun italiano. «Che tristezza», ha commentato Francesco Cossiga rimasto sulla piazza sino all'ultimo. Per il senatore, «chi non è qui non conta in Europa». La delegazione italiana aveva un candidato, a detta di Pierluigi Castagnetti, ma non è stato possibile trovare un accordo tra Ppi, Ccd, Udr e Rinnovamento. Cossiga, il quale si è augurato che in marzo, al congresso del Pse di Milano, gli italiani trovino più spa-

zio, ha rivelato d'aver votato per Bruton: «Avrei votato per Martens per fare un favore a Kohl, ma poi Martens ha commesso l'errore di parlare...». Con Martens succubo di Aznar, anzi servo del premier spagnolo, per Cossiga è stato come ritrovarsi sotto Carlo V nelle Fiandre.

L'ex premier irlandese John Bruton, leader del Fine-Gael, ha conseguito per uno dei sette posti di vicepresidente 189 voti, soltanto un voto in meno di Martens e appena 24 voti contrari, un terzo in meno del presidente. Non è un caso. Bruton è il leader del cosiddetto «Gruppo Athena» cui fanno capo i partiti che si richiamano alla più genuina tradizione cristiano-democratica ed europeista: tra questi gli italiani del Ppi, gli olandesi, i lussemburghesi, i greci ed i belgi dello stesso partito di Martens. Per inciso, Martens non sa ancora se troverà posto in una li-

sta del suo partito per le elezioni europee di giugno.

La battaglia dentro il Ppe si è svolta prevalentemente sui concetti di riforma del modello sociale europeo. Alla fine è passata una proposta di Bruton che richiama il contenuto del programma base di Tolosa ma il peso del nuovo orientamento di destra, che preme per l'abbandono dei principi basilari della solidarietà, si è fatto sentire. Per una manciata di voti, per esempio, sono stati soppressi paragrafi interi che parlavano di «sanità prioritaria nei confronti dell'economia» mentre è stata vanificata la richiesta dell'organizzazione femminile del Ppe di «salvaguardare il sistema di sicurezza sociale». Più consoni, in omaggio alla nuova tendenza, è stato stabilito che l'aiuto sociale ci deve essere «per quelli che ne hanno realmente bisogno».

Visco ai Ds
«Ora basta con i dibattiti incomprensibili»

ROMA Basta dibattiti «incomprensibili e inaccettabili» dentro ai Ds, «altrimenti le elezioni si perdono». Il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, sollecita i gruppi dirigenti diessini a «mettere di sgomitare, concentrandosi invece sulla ricerca dei candidati giusti per i posti giusti». Secondo Visco, i Ds «devono contrastare la vena di disgregazione che sembra aver colpito alcuni protagonisti della vita politica italiana». Il ministro chiede di «cambiare seriamente ad una sinistra moderna». Dice che è stato «impoverito sgombrare il campo dalle ipotesi di centri politici annunciati come salvifici». La caduta del governo Prodi? «È da addebitare ad un errore politico compiuto da Prc e quello che sta accadendo ne è il contraccolpo». Infine, è «inquietante che oggi si pensi di recuperare pezzi di quel ceto politico, incline allo statalismo e a dilapidare risorse, il cui ciclo era concluso nel '92».

Matteucci (Ds)
al Ppi emiliano:
«Dobbiamo andare avanti insieme»

ROMA «Andiamo avanti insieme. Facciamo crescere l'alleanza fra la sinistra riformista, la grande tradizione del cattolicesimo democratico e tutte le anime della coalizione di centrosinistra». È questa la sollecitazione che il segretario dei Ds dell'Emilia Romagna, Fabrizio Matteucci, rivolge ai popolari riuniti oggi a Bologna per il loro congresso regionale. Matteucci auspica «un confronto aperto sul programma, sul progetto politico, sulle candidature». L'Ulivo, dice, deve diventare «nel territorio e nelle istituzioni, luogo di coordinamento e di organizzazione della coalizione» e la selezione delle candidature, in vista delle amministrative, deve avvenire attraverso le primarie. Su Prodi: «Lo consideriamo amico oltreché alleato. La sua iniziativa, dai contorni politici non ancora definiti, potrà essere utile se non assumerà caratteri scissionisti delle altre forze della coalizione».

E a Roma è scontro aperto tra i Ds e Rutelli

Morasut: «Non siamo noi la vecchia politica». Imminente rimpasto in giunta

STEFANO DI MICHELE

ROMA Ogni tanto, qualche diessino di Roma riprende in mano quel libro e rilegge le frasi che in questi giorni ha sottolineato una, due, tre volte: «Chi ha in mente grigi funzionari di partito... si sbaglia di grosso...». Era agosto del '96 e Francesco Rutelli, nella sua «Piazza della libertà», elogiava quel gruppo di ex comunisti insieme ai quali viveva l'avventura del Campidoglio. Gente come Goffredo Bettini, quello a lui più caro, «uno come me», che un giorno gli sussurrò: «Perché non ti candidi a sindaco?» - e la sua vita non fu più la stessa. Ma più che consolatore, nel tempo del Grande Gelo, ora quelle parole bruciano. Ironizza un consigliere diessino: «L'ultimo suo gesto di cortesia nei nostri confronti? A Natale ci ha regala-

to un campioncino del profumo "Roma" della Biagiotti...».

Forse chi soffre di più è proprio Bettini. Il massiccio, intelligente emite ex segretario del Pci romano per sei anni ha lavorato fianco a fianco con Rutelli. Oggi ammette, scegliendo con cura le parole: «È una sconfitta personale sul piano politico. Lavoravo per costruire una strada comune, e adesso devo prendere atto che ci sono strade differenti, che dobbiamo competere». Dice che «noi abbiamo dato molto a Rutelli, Rutelli ha dato moltissimo a noi», ma da adesso sa che tutto è diverso. Bettini. E avverte il sindaco: «Tentare di incrinare la sinistra democratica porterebbe al caos». E manda a dire ai suoi: «Non dobbiamo lavorare perché visia una tempesta».

Ma la tempesta è all'orizzonte. La sortita di Rutelli, «facciamo Forza Italia di sinistra», vie-

ne accolta con ironia; la magra figura rimediata con Cragnotti, che ha comprato la Centrale del latte per rivenderla a Tanzi, apre nuovi fronti polemici. «Avrei voluto un atteggiamento più netto da parte del sindaco - commenta Roberto Morasut, giovane segretario della Quercia romana -. È un bruttissimo segnale, è stato permesso a Cragnotti un giro di walzer. Se la giunta Rutelli si mostra forte con i deboli e deboli con i forti, beh, la sinistra ha molte cose da dire...». Nelle stanze della federazione infinite sono le lamentele, e la verifica nella maggioranza sarà di quelle toste. «Rutelli non perde occasione per spararci addosso, ci chiama burocrati, funzionari di partito...». Aggiunge Morasut: «Sa chi siamo, e ci paragona alla vecchia politica, apre polemiche col "giovane gruppo dirigente" del partito romano, ci definisce "de-

bolli e settari". Questo è ingiusto, ha anche un sapore craxiano...». Mi aspetto almeno qualche polemica verso il centrodestra...». Forse siete ingenerosi nei suoi confronti? «Rutelli li sa le cose. Sa che Tocchi (il vicesindaco diessino, ndr.) da anni porta la croce, che Bettini da anni fa il servo suo!». Eppure, certo, «non ci sarà odio nei suoi confronti, né competizione da nemici, ma se ci deve essere misura ci deve essere anche il riconoscimento di ciò che siamo e di ciò che abbiamo fatto». Di rimpasto di giunta nessuno parla, ma tutti sanno che si farà. Non per un gioco di

poltrone, «squallido e meschino», ma attraverso quello che il capogruppo dei Ds, Antonio Rosati, chiama «l'etica della responsabilità»: «Se un assessore funziona, bene, sennò si cambia». Ed è un vortice di nomi: Cecchini, Piva, Lanzillotta, Farinelli... Per il momento, la Quercia vuole un «patto sociale per Roma» e annuncia «la rivoluzione del quotidiano»: basta con l'esaltazione delle grandi opere, fiore all'occhiello rutelliano, più attenzione alla (peggiore) vita cittadina quotidiana.

Scuote la testa Rosati: «Il clima è pesante, non riusciamo a trovare un minimo comune denominatore. Francesco non ci fa capire il suo progetto per la città, non lo sentiamo come capo dell'amministrazione. Prevalgono in lui gli elementi radicali, e non quelli di un grande leader». Sospira: «Abbiamo dato tanto e ri-

cevuto tanto. Ma oggi io sento che iniziano a prevalere gli elementi di distacco, l'amicizia sta calando, prevalgono gli elementi personali...». E le voci sugli assessori da sostituire? «Sono messaggi da parte del Campidoglio. Dicono: attenzione, se non vi schierate vi abbandoneremo al vostro destino...». Meno duro col sindaco è Gianni Borgna, assessore alla Cultura. «Era inevitabile che volesse riconquistare un suo spazio?», mormora. Un po' ingeneroso? «Non mi associo a questo. Generosità e ingenerosità non sono concetti politici». Deluso? «Non dico che Francesco sia lontano e distante, certo è diverso da noi. Ma lo è sempre stato, non lo è diventato adesso...».

Durissimo è Enzo Foschi, giovane consigliere comunale diessino. «La lista di Rutelli? Beh, sarà quella di Camevale». In che

senso? «Delle maschere. Quelli che aderiscono sono vecchi personaggi che girano per questa città da decenni: vecchi socialisti, vecchi democristiani... Comunque, non me ne frega niente. Se non ci facciamo prendere dal panico non ci farà danno...». Quercia ingenerosa? Foschi saltò su: «Se Rutelli parla di ingenerosità è clamoroso, visto che l'abbiamo inventato noi... E si dovrà pur discutere di qualche assessore incapace, di ciò che fa e di ciò che non fa». Si appella Borgna: «Dobbiamo evitare riflessi sull'azione del Campidoglio...». Difficile, al momento. Resta una (amara) soddisfazione politica per Roberto Morasut: «Quello che succede dimostra che non c'era un accanimento nostro verso Rutelli, come dissero quando cominciarono le polemiche. E adesso è un problema di tutto il partito nazionale...».

